

Una scuola postcoloniale?

Emanuele Zinato

Oggi il docente d'italiano si trova davanti a classi sempre più interetniche. Ciò induce gli insegnanti più avvertiti ad applicare a scuola le ricadute didattiche delle teorie postcoloniali: è questa una risposta culturale imprescindibile nell'età delle nuove migrazioni. Le suggestioni dei Postcolonial Studies, tuttavia, specie se utilizzate in modo contenutistico, si limitano a contrapporre la voce dei subalterni alla letteratura dell'Occidente, considerata come "fiancheggiatrice" dell'imperialismo. La teoria postcoloniale applicata alla didattica della letteratura può riproporre insomma su scala planetaria l'idea riduttiva di letteratura che circolava nei movimenti del '68: per svelare nei testi i segni dell'oppressione si azzerano le ricchezze di senso e le ambiguità letterarie. È necessario dunque, anche nella situazione divulgativa in cui lavora il professore a scuola, non smarrire la sostanza ad un tempo trasgressiva e conservatrice, dominante e subalterna, delle opere letterarie occidentali. Solo valorizzando l'alterità dei testi, la didattica della letteratura può svelare gli elementi rimossi dell'identità: come nel caso di Tasso, Parini e Primo Levi.

1. Gli studi postcoloniali e di genere hanno posto, in modo *culturologico*, la questione della revisione del canone occidentale: la letteratura, considerata una parte della cultura, è vista foucaultianamente come una grammatica del potere, occidentale o maschile, come documento di un paradigma ideologico dominante e repressivo.

I docenti di letteratura, nel contesto delle grandi migrazioni e dei conflitti del mondo globalizzato, non possono certo fare come gli struzzi e

evitare il confronto con questa prospettiva, che mette radicalmente in discussione il peso specifico di ogni singolo autore, oltre che quello degli strumenti utilizzati per “spiegarlo” e interpretarlo. Pur senza blindarsi nello splendore non durevole delle nostre tradizioni, l’insegnante deve saper valutare però, insieme alla sua imprescindibile carica critica, il limite e il rischio di questa corrente teorica, oggi di moda, e delle sue “ricadute” didattiche.

La categoria di *studi postcoloniali* condivide, nella sua stessa formulazione prefissoide, l’orizzonte dei *post*, vale a dire il presupposto di essere “oltre”: in sostanza la prospettiva della fine della storia e delle ideologie. È nata a opera di studiosi di letterature comparate espatriati da paesi ex coloniali (dall’India all’Inghilterra, dall’Africa e dal Medio Oriente agli Stati Uniti). I più importanti sono Edward Said, palestinese, Homi Bhabha e Gayatri Spivak, indiani, che hanno vissuto in gioventù il fallimento dei grandi movimenti di liberazione nazionale e che, dunque, hanno cercato di superare il marxismo terzomondista con apporti eterogenei (poststrutturalismo, Foucault, Derrida, rinascita gramsciana nel nuovo storicismo).

Edward Said com’è noto ha chiamato “orientalismo” il modo in cui l’Occidente ha costruito l’immagine dell’Altro, un’immagine che rafforza i pregiudizi e collabora con le strategie di dominio politico-economico. In *Cultura e imperialismo*, un libro sul nesso fra espansione commerciale e romanzo europeo, e in *Representations of the intellectual*, una delle sue prestigiose “Reith Lectures” pubblicate in Italia con il titolo *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, egli ha tradotto nel contesto attuale il discorso gramsciano sugli intellettuali alla luce del pensiero di Frantz Fanon.¹

Said difende l’“intellettuale universale” e eleva una sorta di inno allo spirito critico nell’epoca della sua decadenza, nel nome di Benda, Gramsci, Adorno e Wright Mills. Lo fa tuttavia a detrimento dello “specifico letterario” e a vantaggio delle “pratiche culturali” critiche, le sole a suo avviso depositarie della “rappresentazione” universale.

Come Sartre nella *Prefazione a I dannati della terra* di Fanon aveva parlato di uno «*streak-tease* del nostro umanesimo», cioè della messa a nudo del suo carattere “razzista”, Said sancisce l’abbandono di qualsiasi concezione “rappresentativa” della letteratura e dell’arte nei confronti della realtà. La “funzione rappresentativa” viene invece riabilitata nella riflessione intellettuale: «Gli intellettuali sono individui che hanno, come vocazione, l’arte di rappresentare».² Il capitolo centrale di questo testo è

1 E. W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995; F. Fanon, *I dannati della terra*, pref. di J. P. Sartre, trad. ital. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 1976, pp. IX, XXI sg.

2 Said, *Dire la verità*, cit., p. 27.

dedicato a *Gli intellettuali in esilio: espatriati e marginali*. L'esilio in Said è anche una condizione allegorica, è la condizione che caratterizza l'intellettuale odierno in quanto figura ai margini. In questa luce, nella sua prefazione a *Mimesis*, scritta poco prima di morire, egli interpreta anche l'espatrio a Istanbul di Auerbach.

La marginalità dell'esule diventa così la sua forza. «L'intellettuale che si riconosce nella condizione di esule non obbedisce alla logica delle convinzioni date, ma è pronto alle avventure del coraggio: a rappresentare il cambiamento, a essere sempre in cammino e non acquietarsi mai».³

Said, in *Cultura e Imperialismo*, rilegge con Fanon la hegeliana dialettica servo-padrone alla luce della situazione coloniale. Questa dialettica si fonda sulla lotta (ai limiti della morte) per il "riconoscimento".

L'affermazione centrale del libro (la materialità dell'imperialismo corre in contrappunto con le manifestazioni della cultura imperialistico-coloniale) ha forti ricadute in campo letterario. Si esaminano infatti due classici, *Cuore di tenebra* e *Kim*, e si mostra come ognuna di queste due opere, quanto più è immersa nel rapporto coloniale-imperiale tanto più tende a presentarsi in se stessa come immune dalle determinazioni di questo rapporto. In questo squilibrio sta la natura del contrappunto. Né Conrad né Kipling hanno per Said consapevolezza del carattere coloniale e imperiale che lega la madrepatria alle terre d'oltremare coinvolte nei loro romanzi. Il rifiuto drastico e pregiudiziale di ogni presa di coscienza in questa direzione è determinante per la tessitura dell'opera che così appare autonoma o indipendente da quella realtà.

Dunque: l'autonomia dell'esperienza letteraria si traduce in "inconsapevolezza" autoriale del dominio e in piacere estetico "complice": il titolo di un paragrafo dedicato a Kipling, *I piaceri dell'imperialismo*,⁴ è a questo proposito assai emblematico.

L'approccio postcoloniale presenta così aspetti assai interessanti: in tempi di pensiero unico sembra riproporre una saldatura tra critica letteraria e critica dell'ideologia. Presenta però, a mio parere, anche insanabili aporie: più evidenti "ricadute" nel senso comune e nella didattica. Alla letteratura dell'Occidente, ricondotta ai «piaceri dell'imperialismo», cioè a una strategia repressiva e di falsa coscienza, si tende a contrapporre *tout court* il volontaristico impegno degli intellettuali espatriati e coraggiosamente marginali, capaci di dar voce ai subalterni.

La teoria postcoloniale, identificando la letteratura col discorso del dominio, può ricordare insomma l'idea riduttiva di letteratura che cir-

Una scuola
postcoloniale?

³ *Ivi*, pp. 59-74.

⁴ E. W. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma, pp. 157-187.

colava in Italia nei movimenti del '68: per svelare nei testi i segni dell'oppressione di classe, si appiattivano le mediazioni, le plurivocità, le ambivalenze letterarie. Con il conseguente azzeramento della letteratura, con l'idea dell'inutilità strategica e politica della letteratura, con lo stereotipo del "suicidio" politico degli intellettuali, da attuare attraverso il cortocircuito fra teoria e prassi.

L'approccio critico e teorico incentrato sull'alterità subalterna rischia di sbarazzarsi insomma dell'alterità letteraria. Eppure, persino uno dei padri italiani dell'impegno nella sua fase "classica", Elio Vittorini, attribuiva alla letteratura uno specifico valore cognitivo. Nella celebre polemica del 1947 sulle pagine del «Politecnico» difese l'autonomia conoscitiva dell'esperienza letteraria: premessa indispensabile alla questione dei rapporti tra politica e letteratura. Vittorini distingueva fra l'*engagement* volontaristico, dettato dall'intenzione dell'intellettuale di adeguarsi a una superiore volontà politica, e l'*engagement* "naturale", di cui è il testo è spontaneo portatore. Analogamente, in un celebre saggio del 1955, *Il midollo del leone*, Italo Calvino affrontava il problema dell'impegno rivendicando il nocciolo conoscitivo presente in tanta letteratura in quel tempo bollata come "decadente" e irrazionale.

2. Il multiculturalismo, con il conseguente meticcio, è visto da una parte dei docenti, impegnati quotidianamente a far lezione a studenti cinesi, arabi, serbi e albanesi, come occasione di libertà e novità didattica e comunicativa. Sempre più di frequente la didattica comprende nuove parole-chiave quali "identità", "soggettività", "differenza", "alterità". Tale opzione può presupporre che il crogiolo, il mescolamento, siano in se stessi agenti di liberazione dal fardello del Logos occidentale, fenomeni di fuoriuscita dalle ipoteche delle funebri ideologie novecentesche. È in sostanza la riproposizione a scuola dell'ideologia dell'eguagliamento all'insegna del mercato globale: Vattimo, a esempio, a proposito della recente polemica su Baricco, ha affermato sulla «Stampa» che «il mercato sta diventando la vera alternativa all'ideologia. Il relativismo dei valori lascia spazio solo alla dimensione delle alte tirature come giudizio di valore». Analogamente: il mercato globale, spostando interi popoli e ridisegnandone l'identità, implicitamente eguaglierebbe, democratizzerebbe, distruggendo vincoli tribali oppressivi, fanatismi e totalitarismi.

Può succedere, dunque, che il docente politicamente corretto resti assai spiazzato dalle insofferenze e dai rifiuti che le ragazze e i ragazzi indiani, magrebini, africani desiderosi di oblio e di eguagliamento, che stipano i tecnici e i professionali, oppongono alla sua proposta didattica multietnica così come dalla speculare buona accoglienza da parte di studenti liceali bianchi e benestanti.

Tripiantate prima nei campus americani, poi negli indirizzi "cultural-

li” di tutte le facoltà umanistiche dell’Occidente, e infine a scuola, queste prospettive stanno conoscendo una fortunata ricezione didattica. Ma l’espatrio, il nomadismo, l’erranza, non garantiscono di per sé uno sguardo straniante, una criticità dei saperi. Possono viceversa facilmente banalizzarsi a loro volta in mode e stereotipi. In un articolo sul «Manifesto» (*Effetti perversi delle ideologie*, 10 settembre 2005) Remo Ceserani, dando conto delle tendenze recenti della critica americana, ha raccontato come una docente francesista di Madison, Elaine Marks, attiva nel movimento femminista, abbia avvertito (con un articolo dal titolo appunto *Effetti perversi del femminismo*) una crescente insoddisfazione nei confronti dei *gender studies* per le loro ricadute didattiche perverse. Le studentesse del ceto medio bianco, ormai incapaci di cogliere la ricchezza linguistica e le sfaccettature dei testi, protestano perché nelle sue lezioni non ravvisavano le immediate e didascaliche denunce dell’oppressione razzista e sessista che si aspettano di sentire.

Nel circuito postmoderno di mente, merci, media, l’alterità critica dello sguardo intellettuale non si salva insomma con la dissoluzione del letterario nelle pratiche culturali, sempre più esposte a quella tuttologia collettiva, mercantile e pubblicitaria, che chiamiamo “medialità”.

3. Il fatto è che il mercato non costituisce un’alternativa alle ideologie: è a sua volta un’ideologia, e datata quasi trecento anni. Presuppone infatti che l’universale umano non sia altro che il solipsismo mercantile. L’uomo sarebbe, a ogni latitudine, un animale squisitamente aziendale, naturalmente disposto alla competizione e allo scambio, alla lotta darwiniana e hobbesiana di tutti contro tutti. Inutile proporre degli innaturali vincoli solidali: si arriva sempre e comunque al Gulag.

La letteratura, caparbiamente ambigua, trattata dalle ricezioni banalizzanti dei *postcolonial studies* come uno dei discorsi del dominio, è invece un campo critico, capace di svelare il volto tendenzioso di ogni ideologia, compresa quella neoliberista. Basta non estirparne, anche in classe, la radice indocile, tragica, aporetica, irriducibile. È proprio il riconoscimento della sua paradossale specificità (non il suo eguagliamento nel *mare magnum* delle pratiche culturali) che può oggi riattivare la funzione vitale della letteratura e del lavoro intellettuale del docente di letteratura.

È del resto lo stesso Bourdieu che ha opposto alla tuttologia culturalista un paradossale “corporativismo dell’universale”. L’intellettuale capace di smascherare la natura ideologica dell’attuale pensiero unico non coincide con il tuttologo culturalista ma con uno “specialista paradossale”, in grado di salvaguardare criticamente – nel gran frullatore del marketing – la specificità dei propri saperi.

Declassare le grandi opere della letteratura occidentale, ritenute “sessiste” o “eurocentriche”, non aiuta insomma risolvere il loro enigma. La-

scia del tutto in ombra la verifica del grado di “ritorno del represso” tematico o formale che il testo potrebbe rivelarci, l’ambiguità di senso rispetto ai discorsi univocamente ideologici, la vocazione a un tempo conservatrice e eversiva dei grandi testi letterari, la loro plurivocità, capace di dar fiato a ciò che l’ideologia proibisce o nasconde, la capacità di fare i conti con le dimensioni della corporeità, del desiderio, della morte,⁵ dei rapporti fra generazioni.

I classici godono di una «serenità solo apparente» e hanno con la nostra epoca un rapporto perturbante, di familiarità e di estraneità. La loro riduzione a catalogo di ideologie dominanti cui contrapporre i “discorsi” subalterni, ne oblia la specifica carica “spetttrale” trasferendo la memoria storica «interamente nell’inconscio e producendo nevrosi culturali».⁶ I grandi testi infatti non solo rispecchiano una condizione di dominio, ma ne rivelano anche le contraddizioni e rappresentano sempre un trascendimento della situazione data. Essi sono drammatici, aporetici, niente affatto solidali con il potere. Basta leggerli nelle loro nervature più segrete.⁷ Insomma: il “piacere” e la “non consapevolezza” autoriale, anziché farsi veicolo di complicità ideologica, come in Conrad e Kipling letti da Said, sono le condizioni di un insostituibile “ritorno del represso”.

4. Un tema capace di mettere in luce le più indocili contraddizioni dei testi letterari è proprio quello dell’Altro, al centro delle letture delle prospettive postcoloniali. Il tema ha la sua cesura storica nella scoperta del Nuovo Mondo.

Così come la Grecia antica prese coscienza di sé e della propria relatività, nello scontro coi persiani, l’Europa moderna – ben più che nella statica contrapposizione medievale al mondo musulmano – prese coscienza di sé e insieme della relatività, con la scoperta dell’America e con l’avvio imperialistico dell’unificazione planetaria.⁸

Si possono fulmineamente considerare, in un percorso agile e maneggevole, capace di operare nelle condizioni di “guerriglia” didattica a cui i tempi scolastici e le crescenti lacune dei ragazzi sottopongono ormai la programmazione del docente, le apparizioni del tema della Scoperta del

5 Nel suo ultimo saggio Guido Guglielmi ha scritto, a proposito del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*. «Che i morti possano parlare solo interrogati dai vivi, significa, fuori dalle figure dell’ironia, che i vivi possono avere in risposta solo l’eco delle proprie parole»: G. Guglielmi, *Negazioni leopardiane*, in «il verri», 20, 2002, p. 31.

6 G. Guglielmi, *Letteratura, storia, canoni*, in «Allegoria», X, 29-30., maggio-dicembre 1998, p. 90.

7 Cfr. F. Orlando, *L’Altro che è in noi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

8 *Ivi*, p. 17.

Nuovo Mondo in tre testi lontanissimi nel tempo, dislocati fra Cinque e Novecento: la *Gerusalemme liberata* di Tasso, il *Mattino* di Parini e una poesia di Primo Levi, *Huayna Capac*.

L'alterità del Nuovo Mondo appare nella *Gerusalemme liberata* (1565-75) durante la digressione dedicata al viaggio intrapreso dai guerrieri cristiani Carlo e Ubaldo per liberare l'eroe Rinaldo prigioniero dei suoi «lascivi errori» nella prigione amorosa della maga Armida. Questa è situata oltre le colonne d'Ercole, in quelle Isole Fortunate (le odierne Canarie) dove la tradizione classica collocava il mondo della beatitudine e del piacere. Per raggiungere le isole è necessaria una guida, identificata da Tasso in una personificazione allegorica della Fortuna del tutto cristianizzata (Rinaldo è infatti predestinato dalla provvidenza a espugnare Gerusalemme). Ubaldo chiede alla Fortuna notizie sui costumi, sulle leggi e sui culti praticati dagli ignoti abitatori del mondo oceanico, e la guida divina risponde in modo del tutto eurocentrico e imperialista, enfatizzando cioè la barbarie e la mostruosità di tutto lo spazio extraeuropeo e di tutte le culture non cristiane, sia musulmane che amerinde, connotate in primo luogo dall'idolatria e dal cannibalismo.

Una scuola
postcoloniale?

Gli soggiunse colei: – Diverse bande
diversi han riti ed abiti e favelle:
altri adora le belve, altro la grande
comune madre, il sole altri e le stelle;
v'è chi d'abominevoli vivande
le mense ingombra scelerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede
barbaro è di costume, empio di fede.
(T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XV, 28)

Tasso dunque, apparentemente, ragiona come un “imperialista” e bolla come mostruosa e cannibale l'alterità amerinda, proseguendo una tradizione che da Plinio e dal *Romanzo d'Alessandro* arriva a Ariosto (i Cinocefali antropofagi). È la tradizione del “cannibale”, che troverà eco nel Caliban shakespeariano, e che è all'origine della stessa imposizione del nome alle Nuove Terre: Caraibi. A un livello secondo tuttavia dà voce – in filigrana, in negativo – al rimosso “corporeo” occidentale, al codice rinascimentale represso: l'empietà, la trasgressione sessuale, il codice del piacere, posti fuori dai confini delle colonne d'Ercole, non smettono di presentarsi come attraenti e ambivalenti.

Nel decennio 1757-1766 Parini compose le sue opere maggiormente “impegnate”, ispirate all'illuminismo: il *Dialogo sopra la nobiltà* (1757), le *Odi* dedicate a problemi sociali e d'attualità, e le prime due parti del poema incompiuto *Il Giorno* (il *Mattino*, 1763 e il *Mezzogiorno*, 1756), satira dei modi di vita di un giovane aristocratico. Espone la propria poetica

nel *Discorso sopra la poesia* (1761), in cui auspica una poesia che possa divulgare le nuove idee civili senza rinunciare al godimento estetico della forma, rifacendosi alle teorie settecentesche del sensismo e al principio oraziano del “giovare dilettaando”. In alcuni memorabili versi del *Mattino* si finge di approvare ironicamente l’invasione del Nuovo Mondo e il massacro delle popolazioni indigene perché il colonialismo ha permesso che il Giovin Signore possa godere dei prodotti esotici.

Emanuele
Zinato

[...] S’oggi ti giova
porger dolci allo stomaco fomenti,
sì che con legge il natural calore
v’arda temprato, e al digerir ti vaglia,
scegli ’l brun cioccolatte, onde tributo
ti dà il Guatimaltese e il Caribbèo
c’ha di barbare penne avvolto il crine:
ma se nojosa ipocondria t’opprime,
o troppo intorno a le vezzose membra
adipe cresce, de’ tuoi labbri onora
la nettarea bevanda ove abbronzato
fuma, ed arde il legume a te d’Aleppo
giunto, e da Moca che di mille navi
popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d’uopo, che dal prisco seggio
uscisse un Regno, e con ardite vele
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami
superasse i confin, per lunga etade
inviolati ancora: e ben fu dritto
se Cortes, e Pizarro umano sangue
non istimar quel ch’oltre l’Oceàno
scorrea le umane membra, onde tonando
e fulminando, alfin spietatamente
balzaron giù da’ loro aviti troni
re Messicani e generosi Incassi,
poiché nuove così venner delizie,
o gemma degli eroi, al tuo palato.
(G. Parini, *Il Mattino*, vv. 130-157)

Al contrario di Tasso, l’impegnato Parini dunque denuncia nel *Mattino* (come avevano fatto Las Casas e Montaigne, primi fondatori del mito del buon selvaggio) lo sterminio degli indios e polemizza contro l’ozio e i privilegi dell’aristocrazia. A un livello secondo, tuttavia, forse ammira segretamente l’epopea della conquista (secondo Chateaubriand l’unica a star alla pari con quella antica) – e, come scrisse a caldo un recensore

illustre contemporaneo, il conte Pietro Verri, sulla rivista «Il Caffè», inconsapevolmente subisce il fascino dei lussi dell'Antico regime. La strategia satirica e ironica di Parini poteva in realtà più stimolare il lettore a emulare ciò che nel poema era oggetto di critica, che stigmatizzare la vita aristocratica, per il fascino che comunque ne emanava.

Insomma: la strategia retorica antifrastica del poemetto è quella di fingere di glorificare la vita aristocratica, intendendo invece mostrarne la corruzione, dipingendo la nobiltà come classe in disarmo, inutile e parassitaria, che maltratta i servi e schiaccia i pezzenti sotto le ruote del cocchio dorato. Il mondo perduto esercita però un fascino occulto. La descrizione minuta, in perfetto stile rococò, rimane impressa più forte della condanna: il fascino del lusso, dell'ozio, del prezioso, dell'esotico del perduto, del fuori tempo fa tutt'uno con la potenza epica della conquista del Nuovo mondo, con quel rombo delle nuove armi micidiali (anche Friday di Defoe lo udirà per la prima volta) che inaugura il Moderno.

La poesia *Huayna Capac* è stata scritta nel 1978 da Primo Levi, chimico e romanziere contemporaneo e celebre testimone – nei suoi testi più famosi, *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* – dei campi di annientamento nazisti, ed è compresa nella raccolta *Ad ora incerta* (1984). Il poeta assume il punto di vista e la voce dell'imperatore Inca Huayna Capac (morto nel 1527, poco dopo il primo sbarco del conquistatore spagnolo Francisco Pizarro nei territori dell'odierno Perù) in dialogo con un suo messaggero. L'imperatore nega ripetutamente, con determinazione cartesiana, che gli invasori occidentali possiedano una favolosa, invincibile superiorità («corazzati di bronzo, folgoranti, dai piedi d'argento»). Invita invece le genti Incas a mettere fine alle guerre intestine («i fratellastri nemici») e a cedere agli «intrusi» occidentali l'oro che, inoculato come un veleno o un bacillo, produrrà la catastrofe della loro lontana civiltà distruttrice.

HUAYNA CAPAC

Guai a te, messaggero, se menti al tuo vecchio sovrano.
 Non esistono barche come quelle che tu descrivi.
 Più grandi della mia reggia, sospinte dalla tempesta.
 Non esistono questi draghi di cui tu deliri,
 Corazzati di bronzo, folgoranti, dai piedi d'argento.
 I tuoi guerrieri barbuti non ci sono. Sono fantasmi.
 Li ha finti la tua mente, nella veglia o nel sonno,
 O forse li ha mandati un dio:
 Questo avviene sovente nei tempi calamitosi
 Quando le antiche certezze perdono i loro contorni,
 Si negano le virtù, la fede si discolora.
 La peste rossa non viene da loro: c'era già prima:
 Non è un portento, non è un presagio nefasto.

Non ti voglio ascoltare. Raduna i tuoi servi e parti,
 Discendi per la valle, accorri sulla pianura;
 Interponi il tuo scettro tra i fratellastri nemici
 Figli del mio vigore: Huascar e Atahualpa.
 Fa' che cessi la guerra di che s'insanguina il regno,
 Così che lo straniero astuto non se ne valga.
 Oro, ti ha chiesto? Daglielo: cento some d'oro.
 Mille. Se l'odio ha sconnesso questo impero del Sole,
 L'oro inietterà l'odio nell'altra metà del mondo,
 Là dove l'intruso tiene in culla i suoi mostri.
 Donagli l'oro dell'Inca: sarà il più felice dei doni.

Emanuele
 Zinato

8 dicembre 1978

La poesia *Huayna Capac*, dopo aver demitizzato l'epica della conquista, denuncia lo sterminio degli indios (sorta di prefigurazione di quello dei campi di annientamento) dando voce a un imperatore Inca sconfitto, mediante una maledizione biblica e una profezia di distruzione. L'avidità dell'oro inoculerà un veleno nel seno stesso dell'Occidente, là dove l'uomo bianco tiene in culla i suoi mostri. Ma le metafore biologiche del mostro in culla e della contaminazione inoculata, rinviano al fondo notturno del pur controllatissimo Levi (pulsioni animali, cecità biologica della materia, dubbio "che sia tutto uno sbaglio"). La maledizione riguarda insomma non solo la parte occidentale del mondo ma l'universalità del genere umano e i suoi limiti oscuri, i «dati costanti dell'esistenza umana» di cui la letteratura si ostina a parlarci: «l'istinto sessuale, l'indebolimento prodotto dalla vecchiezza, la paura della morte propria e il dolore per la morte altrui».⁹ Non a caso nella sua *Antologia personale* pensata per gli studenti delle scuole medie superiori, *La ricerca delle radici* (1981), un grafo iniziale mostra due polarità inquietanti e negative: *Il libro di Giobbe* e la scoperta astrofisica dei buchi neri.

5. Com'è noto, la critica postcoloniale ha contribuito alla revisione del canone occidentale. Tuttavia

la storia ci sta insegnando che, paradossalmente, la negazione di un canone centrale equivale alla negazione di ogni canone settoriale, autonomamente elaborato. Dobbiamo dircelo anche se la pressione per assecondare tale negazione è, e soprattutto sarà molto forte, da parte di coloro

9 S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Unicopli, Milano 1997, p. 24.

che invadono i vari campi della cultura con la richiesta di “lasciar parlare la gente”, che poi vuol dire, regolarmente e soltanto, lasciar parlare il mercato di cui essi detengono le chiavi.¹⁰

Circola oggi (ad esempio, negli ultimi libri di Luperini e di Lavagetto: *La fine del postmoderno* e *Eutanasia della critica*) l’idea di un’assunzione di “responsabilità”¹¹ da parte degli intellettuali e – tra questi – dei più “inattuali”, i critici letterari. Non credo si tratti però tanto di un generico “impegno”, quanto del riconoscimento del tasso di politicità implicito nello specifico del proprio mestiere.

L’attenzione ai testi e ai loro dislivelli di senso, l’etica planetaria e il relativismo critico, esigono da parte dei docenti di letteratura la consapevolezza che – come l’anello di Moebius – il testo include una dualità, una connessione reciproca con ciò che testo non è, con la realtà: «la lettura è il ritorno del testo alla dimensione sociale da cui è uscito come scrittura».¹²

Oggi la dimensione sociale della lettura/scrittura è l’orizzonte delle migrazioni di massa e delle inedite tensioni del mondo globalizzato. La prospettiva critica postcoloniale dunque è al contempo necessaria e superficiale: «il limite insuperabile che caratterizza questo tipo di studi [...] è l’appiattimento contenutistico».¹³ Rispettare i testi, contro la superficialità culturalistica, ma anche solleccarli senza frontiere protettive, accogliendo nell’interpretazione tutte le nuove domande di senso che vengono dal presente: queste sono oggi le due sfide che vanno raccolte in classe:

l’una e l’altra vanno ricondotte a un’etica che, oggi marginale, è sentita come bisogno da molti di coloro che non si trovano a proprio agio nella condizioni, non solo culturali, in cui versa l’Italia. E l’una e l’altra sono destinate a lavorare nascostamente, a non esporsi in forme spettacolari. L’etica, si sa, non ama i palcoscenici, qualunque essi siano.¹⁴

- 10 F. Marengo, *La questione del canone in due paradigmi: moderno e postmoderno*, in *Un canone per il terzo millennio. Testi e problemi per lo studio del Novecento tra teoria della letteratura, antropologia e storia*, a cura di U. M. Olivieri, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 62.
- 11 Cfr. P. Bourdieu, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Bari 1991; Aa. Vv., *Dodici tesi sulla responsabilità della critica*, in «Allegoria», XIV, 42, settembre-dicembre 2002; *La responsabilità della critica*, in «L’ospite ingrato», I, 2004, con interventi di G. Nava, F. Brioschi, F. Curi, L. Lenzi, R. Luperini, P. V. Mengaldo, C. Segre, E. Zinato.
- 12 N. Pasero, *Il testo e l’anello di Moebius: prime approssimazioni*, in «Moderna», IV, 1, 2002, p. 27.
- 13 S. Zatti, *Sulla critica tematica: appunti, riflessioni, esempi*, in «Allegoria», XVIII, 52-53, gennaio-agosto 2006, p. 7.
- 14 A. Cadioli, *Sulle dodici tesi*, in «Allegoria», XVI, 46, gennaio-aprile 2004, pp. 143-150.